UNIVERSITÀ
DI
BARI
FACOLTÀ DI LETTERE

IL MULINO

Rivista mensile
di attualità e cultura

27

GENNAIO 1954

PER UNA CULTURA SINDACALE IN ITALIA

1. - Lo studioso che sia reso accorto da un serio esercizio metodologico e diffidi delle suggestive generalizzazioni alla Maurois o alla Siegfried, sa come sia improduttivo e addirittura pericoloso mettere a confronto due culture nazionali per meglio illuminare questo o quello specifico aspetto dell'una o dell'altra. Sembra difficile, tuttavia, evitare un siffatto procedimento quando il settore in parola difetti completamente in una delle due mentre nella seconda abbia ricevuto una cospicua elaborazione; poichè, in un'ipotesi del genere, contano le cause di quella carenza da un canto e di quell'interesse dall'altro, cause che è ovvio ricercare nelle condizioni di sviluppo di entrambe le società e nell'intero panorama culturale che esse presentano. Tale premessa trova una puntuale applicazione nel caso del movimento sindacale in Italia e nei Paesi anglosassoni. Infatti, malgrado quest'ultimo abbia raggiunto da noi un notevolissimo peso numerico (circa sette milioni di organizzati pari al 32% della popolazione attiva, contro gli otto milioni di inglesi e i quattordici milioni di americani) e incida profondamente nella vita del Paese come ben sa il meno provveduto tra gli uomini della strada, esso resta ai margini della cultura ufficiale, ignorato nella sostanza e, tutt'al più, studiato per le parti che possono esserne incanalate nell'alveo delle discipline tradizionali. Esattamente l'opposto avviene, invece, nei Paesi di lingua inglese, in cui il sindacalismo, oltre ad avere sempre dato luogo ad una larga fioritura di studi, ha finito col penetrare nell'àmbito dell'organizzazione della cultura in senso stretto, come testimoniano le molte cattedre destinate all'insegnamento di materie connesse in qualche modo al *labor* nei suoi ridotti più tradizionalisti, da Harvard a Oxford, da Cambridge a Yale (1).

(1) In queste e nelle altre Università inglesi e americane, i problemi del lavoro vengono studiati nelle facoltà di legge per gli aspetti giuridici (*Labor Law*), nelle scuole di *Business* per le loro interferenze con l'organizzazione aziendale, mentre nei

Profilata in questi termini, si dirà, la contrapposizione risulta elementare e pecca di schematismo Eppure, così com'è, essa non cessa di stupire tutti coloro, gli italiani come gli anglosassoni, cui accada di sperimentarla concretamente, *in loco* o in sede di ricerca; meraviglia, codesta, che nasce dal costatare come la differenza tra le due culture in materia sindacale non sia solo quantitativa o qualitativa, sì da poter dire, ad esempio, che le conoscenze degli anglo-americani in argomento sono assai più avanzate delle nostre o che non è ancora apparso in Italia un libro come la *Industrial Democracy* dei coniugi Webb. La questione, in realtà, non verte sul più o sul meno, sul meglio o sul peggio di tale cultura ma, precisamente, sul suo esservi o sul suo non-esservi. Per troppo categorica che possa apparire l'affermazione, va detto, infatti, che la cultura sindacale italiana *non è*, salvo per qualche voce che comincia a farsi faticosamente udire ricalcando, com'è ovvio, la tematica della letteratura anglo-sassone Una *Industrial Democracy* italiana, in questo senso, non è apparsa perchè non poteva apparire, perchè manca il contesto culturale in cui un'opera del genere si sarebbe potuta situare; e, in luogo di tale contesto, si apre uno iato destinato a sempre maggiormente allargarsi, man mano che il sindacalismo acquista in rilievo e in portata rendendo più difficile la fissazione di premesse metodologiche per la sua analisi e più complessa la ricerca degli strumenti per la sua obiettiva rilevazione.

2. - Tutto ciò, in ogni caso, necessita di qualche specificazione. Dire, infatti, che in Italia non esiste una vera cultura sindacale, non equivale ad affermare che manchino nelle nostre biblioteche opere concernenti il movimento professionale operaio e impiegatizio, anche a prescindere dalla ricca letteratura che ne ha indagato la zona di emersione sul piano del diritto positivo. Di tali opere, cui Renato Zangheri ha recentemente dedicato un'ottima rassegna (2), può dirsi nondimeno che tutte, le più metodologicamente scaltrite come le mere raccolte e le cronache ottocentesche, rivelano un generale vizio di origine, lo stesso che ha consentito la drastica asserzione di cui sopra: difetto che può esprimersi osservando come la cultura italiana abbia affrontato i problemi del lavoro organizzato solo per alcuni degli aspetti che esso presenta, trascurandone quello tipico, il primo che, di regola, dovrebbe saltare agli occhi dello studioso, ossia il problema della struttura del mercato del lavoro e delle istituzioni che vi operano. Pochissime le ecce-

---

dipartimenti economici gli insegnamenti ad essi legati vanno dalla teoria dei salari agli aspetti economico-istituzionali del *collective bargaining* dalle analisi strutturali del *labor* alla storia del movimento operaio, dalla teoria del « pieno impiego » al « *government and labor* ».

(2) ZANGHERI, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, in « Società », 1951, p. 508

zioni: qualche saggio del primo Michels (3), forse la *Storia* del Rigola (4), e poi un grande silenzio A parte le storture ideologiche e storiografiche che videro la luce durante il ventennio di sindacalismo coatto, l'odierna letteratura in materia sindacale si dibatte, meno scopertamente quella marxista, in modo quasi drammatico quella cattolica, nel «tormento dialettico» (5), del rapporto tra sindacato e potere politico; che non è certo un buon metodo per avvicinare il problema delle strutture del lavoro ma, semmai, per distaccarsene, anche laddove le preoccupazioni metodologiche e lo stesso *background* politico degli autori, li porterebbero ad avvertirne tutta l'urgenza (6)

Se tutto questo è vero, è inevitabile porsi una domanda Quali sono i fattori cui va ricondotta tale indubbia carenza del pensiero sociale italiano? In termini più articolati, perchè mai un fenomeno così vario e multiforme qual'è, in genere, il movimento sindacale ha interessato i nostri studiosi solo per la sua rilevanza giuridica e per quella politica, ossia sul piano formale da un canto e, dall'altro, in guise che ne mistificano la vera natura?

Ora, è bene avvertire che una domanda formulata in questi termini sottintende già una chiara scelta teorica per quanto riguarda le funzioni cui il sindacato è chiamato ad assolvere in una società industriale Esso può, infatti, tendere all'unico fine di redistribuire il reddito nazionale, circoscrivendosi in un piano nel quale prevalgono le mere istanze rivendicative o può, in certe situazioni particolarmente avanzate (quella, ad es. del sindacalismo nordamericano), dar luogo ad un *drive* produttivistico che in Italia incontra, peraltro, invalicabili limiti strutturali, come ha provato la recente crisi del Comitato Nazionale Produttività (7) Quel che conta, tuttavia, è che in entrambi i casi si resti nell'àmbito della politica sindacale, intesa l'espressione nel suo significato più ovvio. Accade, invece, e con ciò si entra nel vivo del problema, che da un simile schema si allontana l'elaborazione dottrinale che i marxisti hanno

---

(3) V ad es gli interessanti *Cenni metodologici e bibliografici sulla storia del movimento operaio italiano*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1933, pp 18-47 Dell'ultimo Michels, divenuto agiografo del corporativismo, v i *Cenni storici sui sistemi sindacali corporativi* Roma A. XIV (1936), in cui si cerca un'adeguata comprensione del corporativismo fascista mediante l'indagine sulle «ideologie precedenti» (cattoliche, socialiste o soreliane?) che ne costituirebbero il preludio storico e, naturalmente, dialettico (!).

(4) RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1947

(5) L espressione è usata dal SEGRE, *Sindacalismo e potere politico*, in «L'Industria», 1950, p 531, qui 537

(6) Ciò è soprattutto vero nel caso del moderno pensiero sindacale cattolico, per cui v *infra*, §§ 4 e 5

(7) Nel corso della quale la U.I.L ha ritirato i suoi rappresentanti dal Comitato La crisi è stata preceduta, in termini analoghi, da quella del corrispondente Comitato per la produttività in Francia, risoltasi con il ritiro dei rappresentanti dell'organizzazione sindacale socialista *Force ouvrière* Il motivo immediato dell'atteggiamento

dato delle realtà sindacale; il che è tanto più grave in quanto essi esercitano su quest'ultima, e almeno in Italia, un'egemonia teorico-pratica difficile a contestare. Elaborazione ed egemonia che sono conclusivamente sboccate in un profondo *detournement* della natura e dei fini intrinseci al fenomeno associazionistico, nel senso di una sua stretta politicizzazione. Ciò resta vero anche laddove gli studiosi e i dirigenti marxisti facciano affermazioni in contrario o si muovano su posizioni concrete che sono antinomiche rispetto a quelle suddette: come, ad es., quando il Crisafulli riconosca l'impossibilità di equiparare sul terreno giuridico lo sciopero politico con l'agitazione economica (8) o il Di Vittorio insista sulla *a-ideologia* della confederazione tutte le volte che questa sia minacciata dall'urto delle correnti (9) I documenti sul punto non difettano certo; ma di essi, a parte la nota formula leninista del sindacato come « cinghia di trasmissione » tra l'avanguardia politica e la classe (10), e la tesi del Gramsci per cui l'egemonia etico-politica del partito prevarrebbe, nel momento in cui vi si identifica, su quella economica del sindacato (11), ci preme ricordare, con particolare riguardo al nostro tema, una frase dello Zangheri che è tanto più significativa quanto più appare una casuale riaffermazione di concetti radicati nella comune coscienza. L'A., infatti, accennando all'opera del Rigola e tessendone un elogio parsimonioso vi scorge, oltre all'assenza di civetteria dottrinale, anche « un interesse per la pratica e per un suo aspetto particolare, la pratica sindacale: ma — aggiunge subito lo Zangheri — in questo ravvisiamo già una limitazione ingiustificata. » La posizione, anzi la psicologia marxista di fronte al problema sindacale non avrebbe potuto — riteniamo — esser disegnata in modo più esemplare. L'interesse per la pratica sindacale quella umile pratica che è la base di ogni serio studio in argomento, come ben provò il Perlman erigendo su di

---

dei sindacati è stato individuato nella mancata partecipazione dei lavoratori ai benefici della politica aziendale produttivistica (v il dibattito sul « Mondo Economico » 1953, nn 35 - 37 - 39 - 45 - 46 - 48, nonchè OLIVETTI, *Corrispondenza per gli Stati Uniti* in « Comunità », 1953, n 19, p 1). In realtà, il difetto di fondo della politica produttivistica del nostro Paese sta addirittura nel vizio di struttura della sua economia; la mancata risoluzione del problema delle industrie e delle aree depresse, impedisce, infatti, che, operata la riduzione dei costi di produzione con un ridimensionamento più economico delle unità aziendali, il mercato reagisca in maniera tale da favorire il completo riassorbimento delle unità di lavoro man mano che vengono sacrificate dal miglioramento tecnologico. E l'eliminazione di queste strozzature è un compito che va al di là dei limiti della politica sindacale.

(8) CRISAFULLI, *Manuale dei diritti del cittadino*, Ed Cultura Sociale, Roma, p 187; cfr anche « Lo Spettatore italiano », *Lo sciopero politico*, 1953, p 86

(9) Cfr quanto dice al proposito l anonimo articolista de « Lo Spettatore italiano », 1953, p 468, nella nota *L unità d azione come critica delle ideologie sindacali*

(10) LENIN, *I sindacati*, Ed Rinascita, Roma, 1948

(11) GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, ecc*, Torino, 1949, pp 28, 32, 45

essa l'edificio maestoso della *Theory of the Labor Moement* (12), è ingiustificatamente ristretto, è — l'illazione non paia eccessiva — un vero e proprio arbitrio metodologico Qual meraviglia, dunque, se nella letteratura marxista, pur così ricca nell'ultimo decennio di ottimi studi sul movimento operaio italiano, non è dato rinvenire alcuna voce che ne abbia indagato le strutture sul terreno dell'associazionismo professionale? Qual meraviglia, aggiungiamo, se un contributo del genere non sia da attendersi neppure in avvenire, dal momento che le consuetudini sindacali, le formule organizzative, le modalità della negoziazione, il controllo delle assunzioni e dei licenziamenti (*job-control*), i rapporti tra le dirigenze e gli intellettuali, l'irredentismo sindacale verso la classe, in una parola, tutti i problemi le cui soluzioni costituiscono una moderna teoria del sindacalismo, interessano ai marxisti in una mera dimensione funzionale, se non proprio sotto un deteriore profilo tatticistico?

3 - Detto ciò, tuttavia, non si può tacere che l'intuizione marxista del fenomeno sindacale, oltre a fondarsi sull'identificazione teorica, operata da quella dottrina, tra i diversi momenti dell'esperienza politica e, in particolare, tra quello ideologico e quello organizzativo, si adegua, piuttosto saldamente, allo specifico sviluppo storico del sindacalismo italiano; il quale è sempre vissuto sotto la pesante ipoteca di vari paternalismi politici che un tempo erano monopolio del P S I ed ora spettano ai partiti della sinistra marxista da un lato e al partito cattolico dall'altro (13) Prove di tale affermazione sarebbe futile portare, tanto noto è il fenomeno anche a chi non faccia professione di storico Ciò non toglie tuttavia, che « la teoria opportunistica sull'indipendenza delle organizzazioni apartitiche », stigmatizzata dallo Stalin (14), sia, come s'è detto, applicata da tutte le dirigenze sindacali in carica anche laddove le professioni teoriche siano diverse o addirittura opposte Ciò che più conta, sarebbe assurdo affermare che, nell'attività delle nostre associazioni professionali non siano riconoscibili o restino del tutto soggette all'istanza politica, la zona strettamente normativa, la funzione di « difesa contrattualistica », proprie del sindacalismo tradizionale Ora, se ciò prova, da un lato, come le masse italiane mirino in primo luogo al conseguimento di determinate garanzie economiche e giuridiche, toglie rilievo, d'altro canto, alla su citata osservazione dello Zangheri e svela, in tutta la sua interezza, la lacuna di studi e di idee la cui denun-

(12) New York, 1928

(13) Il che ha determinato la concorde rinuncia da parte delle organizzazioni sindacali a quel formidabile strumento di consolidamento e di espansione che è il controllo sul collocamento, e il suo affidamento ad organi imparziali della Pubblica Amministrazione

(14) STALIN, *Questioni del leninismo*, Mosca, 1948, pp 92 e 150

cia costituisce l'argomento di questa nota Dei marxisti e delle loro ragioni per ignorare una simile carenza si è già discorso Ma che dire delle altre correnti ideologiche che formano il vario tessuto della cultura italiana?

Per quanto riguarda le forze che, in virtù di una radicata consuetudine, si sogliono definire «liberali» e politicamente si schierano dal P.L.I. alle posizioni più avanzate della sinistra democratica, gli organi che ne esprimono i punti di vista (*Il Mondo, Il Ponte, Nuovi Argomenti*, ecc), non si occupano se non marginalmente di problemi sindacali, persino in sede di commento politico (15); non v'è dunque luogo a ritenere che, *rebus sic stantibus*, esse riescano ad elaborare una cultura sindacale moderna o, se non altro, ad operare una revisione delle tendenze storico-politiche e giuridicistiche che sembrano esaurire gli interessi della «intellighentsia» italiana su questo tema Nè appare troppo complesso dar conto dei motivi che ispirano tale sfiducia se si ponga mente al fatto che la nostra *élite* liberale è, in massima parte, tributaria del pensiero idealista e soggetta all'egemonia che esso ha esercitato per mezzo secolo sulla cultura italiana La indagine delle strutture sindacali, per contro, così come fu perseguita dal Perlman o dai Webb, implica in sostanza una *forma mentis* sociologica e pertanto, direbbe il Croce, un metodo naturalistico fondato sulla induzione causale. Il concetto di «scarsità delle occasioni di lavoro» che conduce i singoli prestatori a coalizzarsi in una comune «coscienza di scarsità» e ad attuare un «comunismo di occasioni» là dove riescano ad imporre con la loro *law of the job* il livellamento (*common rule*) delle condizioni d'impiego (in sostanza, la linea di sviluppo di ogni movimento sindacale), è rilevabile solo con un'osservazione il più possibile vasta ed organica di tutte le strutture associative a fini di autotutela professionale esistenti in un'area determinata; e suppone un'indagine dei «comportamenti» sindacali, postula un esame dei rapporti di in-ordinazione tra gli aderenti al gruppo, siano istituzionalizzati in un codice di *working rules* o disciplinate da norme consuetudinarie (16)

Linguaggio e temi, come si vede, di schietto sapore sociologico. Orbene, vien fatto di chiedersi, potranno i nostri studiosi attingere e l'uno e gli altri, essi che in grande maggioranza non sono attrezzati per ricerche del genere e, fatto ancor più rilevante, di tali ricerche non

(15) Alla regola fa eccezione «Lo spettatore italiano» che ha spesso offerto eccellenti articoli su problemi sindacali; v., infatti, *La soluzione opportunistica della crisi sindacale*, 1952 p 103; *La crisi sindacale*, ivi p 6 L ultima nota, già citata, ci è apparsa, invece uno sterile esercizio intellettualistico A parte ciò, tuttavia, converrebbe chiedersi se «Lo Spettatore» possa definirsi una rivista sia pur genericamente liberale nel senso in cui lo sono le altre citate nel testo

(16) Su tutto ciò, cfr la già cit *Theory* del PERLMAN, p 254 ss. Sul problema della inordinazione delle moderne società pluralistiche, v GURVITCH, *L'idée du droit social*, Parigi, 1932

hanno nè l'abito nè il gusto? La sociologia è pressochè scomparsa dal nostro panorama culturale da quando l'inflazione idealistica ne eliminò persino l'insegnamento dopo averla gabellata di disciplina inutile e «fastidiosa» Nel che, a dir il vero, valse maggiormente lo zelo dei discepoli che non i timori metodologici dei maestri i quali, pur svalutando la sociologia al pari delle altre scienze naturali, non ne escludevano la sopravvivenza nella sfera pratica, solo ripudiando l'impiego del metodo sociologico nella storiografia Se, quindi, meritava di essei criticato un Buckle, nessuno vietava che si continuasse ad onorare la memoria del nostro Asturaro o a seguire con non distratta attenzione i risultati cui proprio in quegli anni giungevano in Francia i Levy-Bruhl, i Durkheim i Gurvitch

Ma un altro elemento — in parte connesso a quello or ora accennato — induce a non troppo contare sulla cultura liberale per un rinnovamento di studi e di interessi attorno al fenomeno sindacale Senza, infatti, invocare a suo riguardo i precedenti di Le Chapelier o di Turgot e la tradizione enciclopedistica, contraria, sebbene retroattivamente, all'esistenza di corpi intermedi tra l'individuo e lo Stato, è la stessa formazione dei suoi esponenti maggiori, le loro biografie, che li spinge ad occuparsi di preferenza dei problemi attinenti alla società politica e al rettilineo rapporto tra questa e il cittadino; con l'eccezione di poche figure, i loro interessi si accentrano, pertanto, attorno ai vertici della compagine nazionale, la loro attività si esaurisce nella formulazione, nell'ermeneutica e nella critica di tesi politiche *tout court* In un simile quadro, non trova posto quel fenomeno, legato come pochi altri alla società civile e testimone dela sua capacità creativa, che è il sindacalismo; e non trovandovi posto è ignorato, quasi che il suo eccedere gli schemi di alcuni ideologi ne cancelli dalla realtà la pur robusta presenza

4 - Al contrario, studiosi per antica tradizione della società civile e indagatori coscienziosi, se non sempre scaltriti, di problemi sociologici sono, come a tutti è noto, i moderni cattolici. Da essi, pertanto, più che da ogni altra corrente del pensiero sociale italiano, può esser lecito attendersi l'opera di revisione cui si è fatto cenno Nè mancano elementi dai quali sia dato inferire che, se non un processo critico vero e proprio, almeno la consapevolezza della sua necessità si vada facendo strada tra i gruppi più aperti di quel mondo; le annate dal '47 al '49 di *Cronache sociali* dovrebbero darne prova e, con esse, altre pubblicazioni e voci più recenti (17) In ogni caso, anche a non sopravvalutare

(17) Rammentiamo gli anonimi «Quaderni A.C.I.» pubblicati a cura dell'Istituto Sociale Ambrosiano, *Appunti sull'evoluzione dell'impresa*, Milano, 1949 ed i successivi *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Milano, 1951 Entrambi costituiscono una onesta piattaforma di discussioni, con un'abbondante bibliografia, ed indicazioni per un'ulteriore ricerca Più importante è *l'Introduzione ai problemi del*

queste ultime, è difficile disconoscere che ai cattolici, in sede politica e morale, il fenomeno associativo interessi da vicino, fin dall'epoca in cui il vescovo Ketteler li invitò a constatarne la presenza, ponendo in rapporto due parole che alla coscienza di molti erano parse eterogenee per più di mezzo secolo: *Arbeiterfrage* e *Christentum*, questione operaia e cristianesimo. E, tuttavia, fu proprio il grave errore di prospettiva storica in cui incorse il Ketteler a svisare il senso della sua giustapposizione e a condizionare, in guisa di peccato originale, l'intero corso del pensiero cattolico in merito al movimento operaio; il Vescovo di Colonia, infatti, che aveva l'occhio fisso sui comuni medioevali e sulle loro gilde e aveva dimenticato la plurisecolare involuzione monopolistica di queste ultime, non vide nel sindacalismo che una provvidenziale reazione all'aborrito mondo liberale; una reazione, nella specie, che ne negasse prima e ne sovvertisse poi i fondamenti ideali e gli assetti politici, ponendosi come nucleo di una nuova ed organica civiltà corporativa (18). Tutte le remore, i limiti insormontabili di cui ha sofferto e tuttora soffre la scuola sociale cristiana risalgono a quell'errore; che impedì ai cattolici di seguire con occhio scevro da pregiudizi i progressi del moderno sindacalismo, che li portò ad accentuare lo iato tra i loro preconcetti ed il concreto fenomeno associativo nelle ingenue codificazioni di Friburgo e di Malines, che, infine, indusse molti di loro ad applaudire i regimi corporativi di Bottai, di Franco e di Petain se non proprio il cupo führerismo imprenditoriale del dottor Ley. Tanto può l'amor di tesi e il disconoscimento della realtà e della storia quando esse rifiutino di adeguarsi ai propositi degli uomini.

Dopo la guerra, tuttavia, e il fallimento di quella che ancora due anni fa il Carnelutti chiamò « la speranza del diritto intersindacale » (19), qualcosa di nuovo si è verificato in campo cattolico; sarà forse la contemplazione di quel fallimento e dei pochi rimpianti che esso ha destato, saranno gli stretti rapporti che i cattolici hanno intrattenuto col movimento operaio *reale*, non già con quello foggiato a tavolino dai Ketteler e dai Toniolo, ma certo di corporativismo si ode parlar meno o più

---

lavoro pubblicata nel 1952 dallo stesso Istituto, mentre è in preparazione un ampio studio storico-sociologico sul movimento sindacale in Italia che potrebbe forse recare un altissimo contributo all'elaborazione della « cultura sindacale ». Sempre con riferimento a questi nuovi orientamenti cattolici, rammentiamo l'opera della Scuola Sindacale di Firenze che grazie soprattutto all'intelligente attività del Dr. De Cesaris costituisce anche essa, sotto certi aspetti, un fatto culturale in quanto la formazione dei quadri « medi » della organizzazione quelli che ne costituiscono la struttura fondamentale è chiaramente orientata nella direzione più moderna e più « sindacale ».

(18) KETTELER *Die Arbeiterfrage und das Christentum* Mainz, 1864. Sul movimento neoromantico che ne derivò v. più ampiamente MANCINI, *I cattolici, il corporativismo e la democrazia* in questa Rivista, 1953, p. 169.

(19) Cfr. *La morte del diritto* in *La crisi del diritto* Padova, 1953, p. 183.

cautamente di un tempo; chè anzi, quanto meno nelle pubblicazioni già citate, si è venuto impostando con un certo rigore di metodo una notevole critica dello stesso Il risultato più cospicuo di tale movimento è stata la pratica liquidazione del fumoso solidarismo cristiano-sociale e la sostituzione delle fonti francesi, belghe e tedesche in tema di sociologia cattolica con l'esame delle ben più positive esperienze sindacali anglosassoni Al sindacato che si istituzionalizza nelle chiuse strutture del diritto è così succeduta la concezione del movimento *self-conscious*, che ricerca nella sua stessa forza contrattuale e nella capacità di «aggredire» la classe per poi consolidarvisi, la fonte della propria rappresentatività; e il pigro paternalismo di un La Tour du Pin o di un De Mun è venuto mutandosi in un atteggiamento che articola i propri motivi di lotta nella concreta dinamica delle forze economiche

5. Ora, se è vero che cultura non è soltanto passiva osservazione dei fatti sociali ma anche attiva partecipazione agli stessi, ad una lacuna culturale quale si è fin qui denunciata, deve corrispondere con immediatezza una altrettanto profonda insufficienza dei dati obiettivi. Di ciò una verifica può esser operata con profitto prendendo in esame la struttura delle forze sindacali attuali e l'azione dei loro *leaderships*, coll'avvertenza, tuttavia, che una simile indagine dovrebbe, se si volesse riprenderla in altra e più acconcia sede, esser effettuata con un accurato metodo analitico e, perchè no?, statistico (20)

Il Patto di Roma del 1944, col quale le tre correnti sindacali comunista, socialista e cattolica decisero di dar vita ad un'organizzazione unitaria, segnò realmente, per il sindacalismo italiano, assieme ad una grande svolta storica, l'abbandono di decrepite posizioni ideologiche e politicistiche; ciò è tanto vero che ancor oggi, pur nella rinata pluralità sindacale, le dirigenze delle organizzazioni scissionistiche rivendicano le lontane direttive unitarie, cercando di ricostruire, ciascuna per suo conto, una «nuova e più vera unità sindacale» e ben guardandosi dal parlare ai lavoratori un linguaggio che non sia strettamente ancorato ai temi della lotta sindacale In un simile quadro si spiega come lo stesso anticomunismo delle confederazioni minoritarie sia prospettato quale denuncia di un monopolio politico dell'estrema sinistra sulla C G I L; e meglio si intende la altrimenti inesplicabile confluenza nella C.I.S.L di quadri socialdemocratici e repubblicani, nonchè quella di elementi a formazione sorelliana nella U.I.L. che, per suo conto, aveva già raccolto altri gruppi di democrazia mazziniana e socialista. Ma il fenomeno unitario, che pure aveva risposto alla esigenza di una

(20) Un eccellente analisi della classe dirigente sindacale nordamericana è contenuta in MILLS, *The New Men of Power*, New York, 1950 In Italia il metodo che si suggerisce nel testo fu già impiegato dal FORCELLA nella sua analisi delle classi politiche, in una serie di saggi apparsi in «Comunità», 1949

realtà generata da motivi e processi storici profondissimi» (21), non ha potuto esprimersi nella sua compiutezza, proprio in ragione della deficienza culturale qui denunciata, che non consentì la formazione di uno spirito e di una dinamica genuinamente sindacali, mantenendo ferma, nel momento in cui la negava, l'ipoteca partitica o, nel migliore dei casi, sostituendo ad essa motivi ideologici di non felice tradizione

Con ciò, tuttavia, non si vuol negare che nel *leadership* sindacale italiano siano presenti forze nuove e giovani, animate da un'effettiva volontà di infrangere gli schemi tradizionali e di condurre il movimento fuori dalla strozzatura politico-culturale che, in ultima analisi, ne ha determinato l'isolamento; o, meglio, che gli ha eretto d'intorno un muro di diffidenza e di ostilità da parte dell'opinione pubblica, proprio nella fase storica in cui il sindacalismo degli altri Paesi occidentali era riuscito a conquistare il suo « posto al sole ». Nella stessa organizzazione comunista, o almeno nei suoi quadri più giovani formatisi in pieno clima unitario, è presente uno spirito di servizio sindacale; ma anche tali promettenti posizioni si degradano per la loro intima debolezza e i loro titolari sono costretti ad accettare un tacito compromesso con le forze politiche dominanti di cui è severo tutore quello stesso Di Vittorio che, in altri contesti, non esita, come s'è visto, a duttilmente sdrammatizzare l'egemonia del suo partito in favore di un *embrassons-nous* con le altre correnti sul terreno normativo. La formazione marxista, dal canto suo, comporta purtroppo il grave onere di un atteggiamento fideistico che, nelle prospettive del « millennio » rivoluzionario, mortifica e svaluta lo stesso significato della lotta sindacale, impedendo ai suoi protagonisti la ricerca di un appropriato terreno di combattimento (22)

Più complesso e più vario è, invece, il quadro fornito dalla confederazione che è genericamente definita cattolica e che, in realtà, si avvale di quadri a fortissima prevalenza confessionale filtrati attraverso le A C L I; mentre gli elementi laici che vi sono confluiti sono stati praticamente respinti ai margini, non solo per l'invadenza della maggioranza, ma soprattutto a causa del loro livello qualitativo, invero mediocrissimo. Il fatto, che la C.I.S.L. sia nella sostanza un'espressione del mondo cattolico non implica che essa abbia un colore necessariamente uniforme; chè anzi proprio in vista della sua « cattolicità », è opportuno prestare attenzione ai molti fermenti, alle varie irrequietudini che ne travagliano la struttura superficialmente compatta. Ora il mondo laico italiano di tali fenomeni stenta ad avvedersi; più spe-

(21) Cfr. *La soluzione opportunistica* ecc. ne « Lo spettatore » cit.

(22) Sulla rivista « Rinascita » il sindacalista del P.C.I. Arturo Colombi consigliava (*Per una preparazione dei quadri del movimento operaio*) ai militanti e ai dirigenti la *sola* lettura di Lenin e di Marx-Engels. Del fatto fa menzione anche il SEGRE, *op cit*

cificatamente, esso non pare rendersi conto del fatto che le gerarchie cattoliche nella loro millenaria esperienza di compromessi e di distinzioni tra il temporale e lo spirituale (compromessi operanti alla base, anche quando ai vertici veniva emanato il Sillabo), hanno consentito un settore di libertà che, malgrado faccia capo a mere ragioni opportunistiche, ha operato nella imprevedibile logica della storia in senso sostanzialmente positivo e ha dato luogo ad aperture che, di fatto, contraddicono quanti ritengono di individuare nella gamma dei totalitarismi moderni anche quello ben più elastico del cattolicesimo (23)

D'altronde, solo in forza di atteggiamenti siffatti, può trovar spiegazione l'innegabile fenomeno per cui i sindacati cattolici e, in una certa misura, persino le A C I I hanno potuto, sotto la guida di giovani quadri sensibili, come sopra si è accennato, a una più moderna apertura culturale, assumere un atteggiamento che batte in breccia la vacuità del tradizionale solidarismo; mentre, quanto meno in vertice (ossia, in sede di direzione politica), sono chiaramente definiti i limiti classisti della politica sindacale, è contestata la legittimità dell'intervento statuale nella disciplina dei conflitti di lavoro, come indebita ingerenza nella «giurisdizione» del sindacato e, infine, la collaborazione tra dirigenti e maestranze è inserita nell'alveo del produttivismo, secondo le linee indicate già nel primo dopoguerra dalle britanniche Commissioni Whitley. Se poi tali leve più giovani saranno in grado di tener testa alla dura pressione paternalistica e confessionale del geddismo (24), non è dato a noi prevedere; ci basti, pertanto, aver segnalato il valore culturale della loro presenza (24 bis).

---

(23) Due tipici esempi di tale atteggiamento dei laici italiani sono contenuti nella presentazione (anonima) della nuova rivista «Critica liberale» (1953, p 1-5) e nell'articolo del CRAVIOTTI, *La democrazia cristiana, ieri e oggi, tvi*, p 17

(24) È noto infatti come nel 1952 sia l'on Gonella che l'on Rapelli propugnassero a più riprese e in pubbliche dichiarazioni l'urgenza di confessionalizzare il sindacato Per quanto poi riguarda l'on Rapelli, che fu segretario della C.G I I per la corrente cristiana, va osservato come la rivistina da lui diretta («Lettere ai lavoratori») non sia che un *Reader's Digest* dei più convivi luoghi comuni cristiano-sociali

(24 bis) Del tutto trascurabile ci sembra, invece, il significato culturale del sindacalismo neo fascista e monarchico (C I S.N A L) che, soltanto per ragioni di tatticismo parlamentare e governativo, ha fatto la sua apparizione sulla scena del mondo del lavoro Trattasi di un movimento chiaramente adagiato sulle più viete forme corporative, imperniate sulla sostituzione della rappresentanza organica degli interessi professionali a quella politica Per una prova di tale affermazione rinviamo, del resto ai brillanti interventi dell'on Roberti, segretario dela C I S N A I , il quale, in sede di discussione del bilancio del lavoro ha continuato a proporre almeno dieci volte che «bisogna inserire i sindacati nello Stato», sembrandogli tale soluzione il toccasana dei problemi del lavoro italiano Gli stessi concetti va sostenendo, sia pure con maggiore intelligenza la rivista di Bottai «Abc» intorno alla quale sembra essersi raccolta tutta la «intellighentsia» del vecchio corporativismo fascista

6 - Giunti a questo punto, constatato, cioè, il vuoto culturale che esiste in Italia attorno al fenomeno associativo e gli effetti che tale carenza ha determinato sulla formazione delle dirigenze sindacali, può esser opportuno individuare analiticamente quei settori della cultura nazionale che hanno affrontato i problemi del lavoro organizzato sia pure svisandone la natura o cogliendoli in modo non diretto e non unitario. A ciò, tuttavia, va premessa un'osservazione che concerne tali settori sia singolarmente sia nella loro totalità e giunge alle radici della situazione di cui si è dato conto. È, infatti, da rilevare come sia stata soprattutto la mancanza di un'organizzazione universitaria o post-universitaria che, alla maniera degli *Institutes of Industrial Relations* americani, si ponga unitariamente i problemi attinenti il mondo del lavoro, ad aver impedito lo sviluppo di un organica ricerca di *équipe*. Ne viene che le poche opere esistenti sul mercato sono in prevalenza merito di studiosi isolati, non convalidate da efficienti istituti culturali e perciò largamente inquinate dall'improvvisazione e dall'autodidattismo; in un certo senso, tuttavia, di ciò non mette conto lamentarsi poichè, data la immaturità del nostro Paese, è assai probabile che, qualora si fosse tentato alcunchè, ciò sarebbe avvenuto nell'àmbito della tradizione corporativa, la sola che in Italia, nel passato ventennio e ancor oggi, abbia dato vita e strumenti di organizzazione della cultura nel nostro settore (25)

Soppresse le cattedre di diritto corporativo nelle Università, ad esse si sono sostituite quelle di diritto del lavoro, dalle quali, occupate come sono in prevalenza da docenti ivi trasferiti da materie civilistiche, non è provenuta (come non poteva obiettivamente provenire) un'elaborazione che abbia arricchito nel senso auspicato da questa nota, l'àmbito della ricerca: a loro merito, tuttavia, va ascritto un deciso sganciamento da tutte quelle tendenze, aperte per loro natura a suggestioni corporativistiche, che mirano a saldare classe lavoratrice, società e Stato sul piano del diritto pubblico. Il ritorno del contratto collettivo nel novero dei rapporti *qui ad singulorum utilitatem pertinent*, fornisce, invece, un prezioso punto di partenza per un'indagine che non intenda più limitarsi alla corretta interpretazione e ricostruzione teorica delle norme dettate dal legislatore, ma si proponga la ricerca sistematica delle *working rules* che, appunto in forma di contratti collettivi (26) di decisioni arbitrali e di pratiche consolidate, costituiscono il vero settore regolamentare nel quale si muovono i rapporti sindacali

(25) Presso tutte le grandi università esistevano degli Istituti di diritto corporativo o scuole di perfezionamento. Il più autorevole di essi fu il Collegio Universitario collegato alla Normale di Pisa.

(26) È noto, ad es., come, mentre gran parte della disciplina del rapporto di lavoro è fornita dai contratti collettivi, i trattati e i testi universitari di diritto del lavoro si limitino per solito all'interpretazione delle norme contenute nel libro V cod. civ. sussidiarie in generale, rispetto alla disciplina collettiva.

Mentre, però, l'esistenza di fondamenti organizzativi (le cattedre di diritto del lavoro) ha promosso lo sviluppo di questo ramo di studi e la fioritura di riviste specializzate (27), restano gravemente negletti i settori storico ed economico, per non parlare di quello sociologico *tout court*. L'economia del lavoro, elaborata dagli uffici studi delle grandi società dove confluiscono i tecnici migliori e si formano le nuove leve in attesa che l'Università attribuisca maggiore dignità alle scienze economiche, è prevalentemente ristretta alle ricerche in merito alla incidenza della manodopera sui costi di produzione, o, stimolata dal diffondersi delle teorie keynesiane e dalle recenti inchieste parlamentari, è volta allo studio dei problemi attinenti all'occupazione operaia. Assai più trascurati, invece, sono lo studio delle strutture del mercato del lavoro e la teoria economica del contratto collettivo, l'autonomia scientifica della quale è affrettatamente identificata con la teoria del monopolio bilaterale e liquidata dall'affermazione dell'indeterminatezza del prezzo (28). Manca, dunque, una visione scientifica delle leggi che regolano l'incontro, sul piano contrattuale, tra i datori di lavoro e le organizzazioni dei lavoratori; ed è, questo, uno stato di cose la cui responsabilità va attribuita non tanto all'ambiente scientifico quanto piuttosto ai sindacati che, nella loro ripulsa dell'«economicismo» ideologico, hanno perso di vista la nozione di mercato del lavoro cui sono largamente condizionati sia la negoziazione collettiva sia il loro stesso proselitismo.

Altrettanto scarsa è la storiografia sul movimento associativo. Si è più volte lamentata, invero, l'assenza di una storia del movimento ope-

---

(27) Vi sono in Italia ben cinque riviste che si occupano specificamente di diritto del lavoro senza contare quelle in materia di previdenza sociale e di infortunistica: Rivista di diritto del lavoro, Diritto del lavoro, Rivista giuridica del Lavoro, Massimario di giurisprudenza del lavoro e Rivista di diritto comparato e internazionale del lavoro.

(28) Così Papi, *Conseguenze della formazione dei sindacati*, in «Rivista di politica economica», 1950, p. 389. Le ricerche sul prezzo c.d. di monopolio bilaterale (dal lato dell'offerta e da quello della domanda) costituiscono uno dei problemi più tormentati dell'economia contemporanea. La conclusione, oggi prevalente, dell'impossibilità di determinare razionalmente il prezzo, data una siffatta struttura del mercato, è fatta propria dal Marshall, dallo Edgeworth, dal von Stackelberg, dal Di Fenizio, ecc., mentre una tesi contraria, o parzialmente contraria, è stata sostenuta dallo Jannaccone, dal Wicksell e dallo Schumpeter. L'assimilazione del contratto collettivo di lavoro al monopolio bilaterale è però tutt'altro che scontata, dal momento che generalmente, ed in modo specialissimo in Italia, manca ai sindacati operai il controllo sulla offerta della mano d'opera, il che introduce un elemento ulteriore di determinazione del prezzo (salario). Ma, anche prescindendo da ciò, l'uso del metodo induttivo e statistico e l'analisi strutturale del mercato del lavoro forniscono, come indica lo stato della dottrina americana, elementi sufficienti per una conoscenza delle leggi di tendenza della contrattazione collettiva (rinviamo alle opere del Lester, del Ross, e soprattutto a Dunlop, *Wage Determination under Trade Unions Agreement*, Harvard, 1949).

raio italiano che ne cogliesse l'aspetto genuinamente sindacale accanto a quello risultante dal *pactum subiectionis* che esso strinse coi movimenti politici della sinistra operaia; ma non sempre si è tenuto presente che alla *History of Labor in the U.S.A.* (29) aveva preceduto un ventennio di ricerche perseguite dai nutriti *teams* della Wisconsin University; mentre la stessa *History of Trade Unionism* dei coniugi Webb venne alla luce dopo una paziente vigilia di studi. Da questo punto di vista, pertanto, se qualcosa di positivo si è fatto in Italia, esso va reperito anzichè nelle varie «storie», più o meno improvvisate (30), nel paziente lavoro di documentazione e di archiviazione compiuto dalla rivista *Movimento operaio* e dalla Biblioteca Feltrinelli di Milano. Se v'è, anzi, un appunto da muovere a questi gruppi di studiosi, è che la preoccupazione del documento sembra aver soffocato nella pura filologia il tentativo di sintesi interpretative le quali, sia pure come ipotesi di lavoro, sono ancora assenti sulle pagine della rivista. Sta di fatto, in ogni caso, che nell'imperante dilettantismo *Movimento operaio* offre un dignitoso esempio di serietà scientifica.

Mentre, tuttavia, il lavoro filologico era ancora *in fieri*, l'attività editoriale avrebbe dovuto e potuto immettere nella cultura nazionale quelle opere straniere che, accanto a una nozione più esatta del panorama scientifico di altri Paesi, avrebbero offerto la possibilità di approfondire una metodologia, la cui rielaborazione alla luce delle esperienze nazionali, avrebbe fornito molti e utili strumenti di ricerca. Al contrario, dopo la coraggiosa traduzione della *Industrial Democracy* dei coniugi Webb (UTET, 1912), gli editori italiani sono rimasti immobili,

---

(29) Di COMMONS & ASSOCIATES, New York, 1918-1935. Quest'opera monumentale fu preceduta a sua volta dalla *Documentary History of American Industrial Society*, Cleveland 1909-1911, a cura dello stesso A.

(30) Di storie del movimento operaio, oltre a quella già citata del Rigola, sono da ricordare quelle del CANDELORO (*Il movimento sindacale in Italia*, Roma 1950, di cui Zangheri, *op. cit.*, dà un giudizio favorevole); del SACCO (*Storia del sindacalismo* Torino, 1947 mediocre e fascistica); del GIACCHERO (*Il movimento sindacale in Europa* Firenze 1940, ricca di dati ma inquinata dalle tendenze corporativistiche dell'A.), della RIVA SANSEVERINO (*Il movimento sindacale cristiano*, Roma 1950, serio contributo che si muove tuttavia su di un piano europeo anzichè solo italiano e che accanto a una ricchissima informazione offre anche alcune interessanti sintesi interpretative); quella più recente del LEONETTI *Mouvements ouvriers et socialistes; L'Italie (des origines à 1922)*, Parigi, 1952 (abbastanza seria ma ancora insufficiente per la scarsa documentazione, a riprova di quanto da noi affermato nel testo). Si veda anche il saggio sull'Italia del J. ADAMS in *Comparative Labor Movements* a cura di W. Galenson New York, 1952, più notevole come tentativo di ricostruzione unitaria dei problemi del sindacalismo italiano alla luce della metodologia americana, ma comunque piuttosto superficiale.

con qualche rara pubblicazione di opere a puro valore informativo e piattamente mediocri sul piano scientifico (31)

7 - È avvenuto, invece, negli ultimi anni che, grazie agli intensi scambi culturali promossi nel quadro dell'E R P., dell'assistenza tecnica nonchè dei programmi Fulbright e Smith-Mundt, ha formato oggetto di vasto interesse scientifico e pratico, il problema delle cosidette *Human Relations*; il quale, come è noto, fu assunto negli Stati Uniti a dignità di scienza dacchè Elton Mayo e Stuart Chase (32) ne indirizzarono la tematica oltre le mere accezioni psico-tecniche o «produttivistiche» Ora, ci guarderemo bene dal gabellare quale «strumento del capitalismo», come si è fatto negli ambienti di estrema, questo movimento culturale che tende a riscoprire al di là dell'uomo come mero fattore produttivo, la realtà della persona umana nella sua integrazione sociale. È stato, infatti, assai giustamente rilevato che una scienza dei «rapporti umani» non appartiene nè agli imprenditori nè agli operai (33); e, del resto, l'importanza dei *Nuovi Saggi Fabiani* sta appunto nel riscoprimento di questi problemi da parte di una classe politica che ha chiuso in attivo una fase dell'esperienza socialista (34). Con ciò, tuttavia, le perplessità non mancano; invero, non può non lasciar scettico chiunque abbia assimilato l'esperienza dello storicismo il fatto che i «rapporti umani» tendano conclusivamente a ripristinare una sociologia degli assoluti, anzichè a riconoscere quella disciplina come una metodologia delle scienze sociali; nè d'altro canto, è possibile nascondere il vizio di fondo che le *Human Relations*, come metodo di politica aziendale e sindacale, recano con sè quando sono trapiantate in Italia, ossia il rischio che tale indirizzo, intrinsecamente e sia pur in certi limiti di innegabile fecondità, si trasformi in un effettivo strumento egemonico di parte

Il fatto è che la promozione di una partecipazione dei lavoratori all'attività del complesso aziendale (per quanto correttamente perse-

(31) Tra queste va purtroppo classificata la *Storia del movimento operaio americano*, di F. R. Dulles Milano, 1953, recensito in questa rivista 1953, p. 463 A quanto ci consta sono in corso di traduzione *Labor and the Law*, di C O Gregory New York, 1951 (per Giuffrè Milano) e la *Theory* di Perlman (per la Nuova Italia di Firenze)

(32) Mayo, *The Social problems of an Industrial Civilization* London, 1949: Chase *Lo studio dell'umanità*, Milano, 1952 V. anche Pellizzi *I rapporti umani nel lavoro* in «Studi politici» 1958 p 98 e gli articoli pubblicati nel n 9 1953 di «Produttività»

(33) Così Terracini *Premesse al sindacalismo autonomo*, Milano, 1951, p. 60 e Bachelet *Relazioni umane* in «Studium», 1953, p 460; *contra* Traisse et Guibourg, *Les «human relations»: progrès ou mistification?* in «Esprit», 1953, p 783

(34) In questo senso Giugni *La revisione critica del socialismo*, in questa rivista 1953 p 385

guita sul terreno psicologico anzichè su quello istituzionale della « collaborazione nell'impresa ») in un ambiente « umano », cioè, nel quale mancano i concreti punti di riferimento, anche conoscitivi, per una cooperazione tra dirigenti e maestranze può praticamente inaridire la cultura specialistica in una empirica ricerca di catechismi psicotecnici (o magari di decaloghi del « buon dirigente », come è avvenuto in qualche grande società italiana), che non resistono minimamente alla prova della realtà. Non è affermazione peregrina, infatti, osservare come la ricerca scientifica di un nuovo comportamento umano nelle relazioni industriali, abbia un senso ed un'efficacia, solo ove ad esso preceda un'adeguata conoscenza dell'ambiente operaio nazionale, nella sua storia, nelle sue istituzioni collettive, nella sua psicologia individuale e di massa e nelle strutture economiche in cui esso opera. Altrimenti, il trapianto di nuovi sistemi di *Human Relations* può dar luogo ad un evasione verso pseudoproblemi, non sgradita, forse, a quanti non hanno interesse a che i « veri » problemi vengano risolti o, quanto meno, impostati.

Dire ciò, ovviamente, non significa svalutare l'importanza di iniziative come l'Istituto per gli studi di organizzazione aziendale (I.P.S.O.A.) di Torino o gli esperimenti di modernizzazione della politica aziendale perseguiti in alcuni casi, non molto numerosi, per la verità, e insieme troppo noti perchè vi sia necessità di riferirne (35). Significa soltanto denunciare un esperimento che, se non saprà stimolare iniziative integrative, potrebbe venir meno ai suoi scopi o trasformarsi in espediente di egemonia politico-culturale di classe, atto a giustificare esteriormente un titolo di proprietà e incapace di dar vita a un effettivo « spirito nuovo » nelle relazioni industriali.

8. Alla denuncia di una lacuna culturale, effettuata con impegno responsabile, non può mancare l'indicazione, in sede conclusiva, di alcune linee ricostruttive, sulla base delle quali il vuoto possa venir colmato. E l'impegno in questa direzione, si badi bene, non può provenire solo da *outsiders* intellettuali o, per dirla all'americana, di *labor intellectuals*. Per « cultura sindacale » si è inteso, nelle pagine che precedono, una compiuta ed organica conoscenza nonchè un'elaborazione ermeneutica di dati storico-economico-istituzionali, in base ai quali si svolgono le relazioni tra gli imprenditori ed i lavoratori organizzati o non organizzati; si è discorso, cioè, di qualcosa il cui sviluppo dovrebbe muover l'attenzione e richiedere l'impegno di una vasta *élite* tecnica, il cui concreto inserimento nella vita della società dovrebbe avvenire sia sul piano accademico-scientifico, sia, in misura ancora maggiore, sul

(35) Sulla formazione dei dirigenti industriali ha scritto un ottimo articolo G. A. Brioschi, in « Tecnica ed Organizzazione », 1952, p. 20.

piano della consulenza tecnica alle stesse organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, nonchè allo Stato Orbene, se è vero che le associazioni degli industriali hanno indubbiamente sviluppato nel proprio seno funzioni siffatte, è altrettanto vero che, vuoi i sindacati operai vuoi lo Stato, hanno condotto la loro azione, con le enormi responsabilità che essa comporta, su di un piano di pressochè completa improvvisazione Basti pensare, a questo proposito, che il Prefetto, nel momento in cui si accinge a mediare una controversia di lavoro, è privo degli strumenti conoscitivi necessari ed è costretto a svolgere il suo compito attraverso consultazioni delle parti in lotta, senza poter assumere una iniziativa che non sia piattamente adagiata sulla regola aurea della *virtus in medio* E lo stesso rimprovero può muoversi alle organizzazioni «orizzontali» dei lavoratori che scarseggiano di uffici, studi e di tecnici, per non parlare poi delle organizzazioni di categoria che ne sono addirittura sprovviste con grave rischio per la loro stessa autonomia Tutto ciò è, sì, in buona parte frutto di quella scarsezza di mezzi finanziari che ha sempre travagliato la vita delle nostre associazioni professionali, ma è anche dovuto, in modo egualmente notevole, alla spiccata vocazione politica e alla conseguente insensibilità tecnica delle loro dirigenze, nonchè all'assenza di istituzioni educative che siano in grado di formare i nuovi quadri tecnici L'impermeabilità tra vita sociale e Università, più volte constatata sulle pagine di questa rivista, raggiunge in questo settore una delle sue punte più alte.

Un vasto campo di ricerche e di iniziative si apre dunque dinnanzi ai giovani che avvertono i rapporti di condizionamento tra cultura e società; e si tratta di un terreno sul quale dovrebbero potersi incontrare, se al gretto municipalismo fin qui dominante succederà una savia valutazione dei propri interessi, tutte le *dramatis personae* del mondo sindacale, gli imprenditori come i lavoratori e la classe politica dirigente. È noto, infatti, come lo sviluppo di una cultura «depressa» riconduce i problemi alla loro vera natura, liberandoli dalle presenti deformazioni e creando i fondamenti di una loro eventuale soluzione, vuoi su di un piano collaborativo, vuoi sul terreno dialettico dei contrasti; alternativa, quest'ultima, che partecipa di un più generale *fair play*, per il quale gli avversari tanto meglio si combattono quanto più si conoscono e giuocano a carte scoperte

I compiti specifici sono numerosi e ancor più numerosi appariranno man mano che si procederà sul piano dello sviluppo; dalla traduzione di opere realmente significative, che vale a dire da un'intelligente politica editoriale, alla messa in rapporto dei risultati cui giungerà la ricerca con gli istituti del mondo sindacale e le strutture economiche nel cui quadro essi operano; dall'indagine storica e sociologica di queste alla rielaborazione del diritto sulla base dei dati obiettivi ai quali esso deve applicarsi È una vasta «terra di missione» culturale che attende di

esser percorsa e dissodata da un manipolo di pionieri; gli autori di questo articolo sarebbero lieti se, alla maniera degli antichi viaggiatori, fossero riusciti a rivelare le ricchezze potenziali di quella terra, invogliando qualcuno a intraprendere verso di essa un nuovo viaggio per l'inizio di un suo più razionale sfruttamento.

GINO GIUGNI - FEDERICO MANCINI